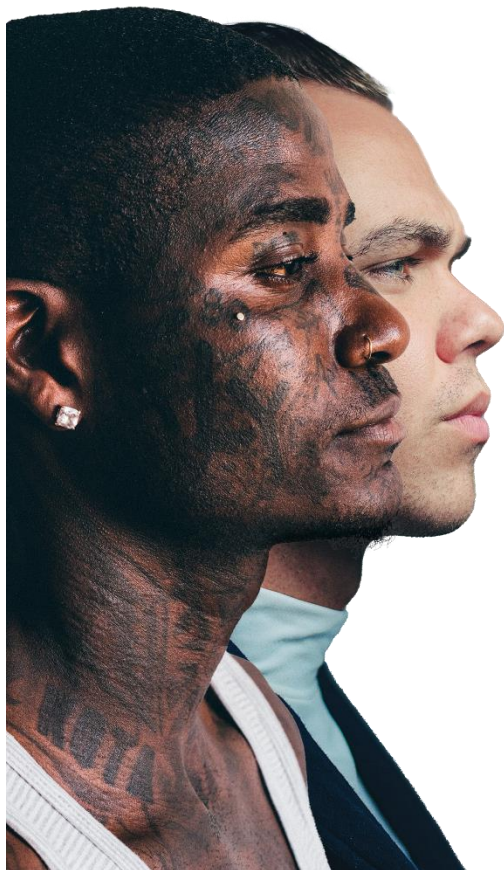




LECTIO SU ATTI 17, 16-34 **ALESSANDRO GENNARI**

MISSIONE E INCULTURAZIONE DEL VANGELO. IL DISCORSO DI PAOLO AD ATENE

Una delle tappe sicuramente più enigmatiche del cammino della Parola nel libro degli Atti è costituito senza ombra di dubbio dall'episodio della predicazione di Paolo presso l'Areòpago di Atene. Nonostante il declino subito negli ultimi secoli, Atene rimaneva comunque la capitale per eccellenza della cultura classica, custode delle più importanti tradizioni filosofiche e religiose dell'antichità, e fu quasi per una circostanza fortuita – la fuga dai persecutori giudei di Tessalonica e Berea – che Paolo vi si recò.

L'impatto con la metropoli ateniese dovette essere particolarmente forte per l'apostolo: «Paolo... fremeva dentro di sé al vedere la città piena di idoli» (At 17,16). Effettivamente l'archeologia conferma che Atene pullulava di templi e tempietti, essendo il centro spirituale dell'ellenismo pagano. Ciò significa che l'apostolo si trovò suo malgrado proiettato in una situazione caratterizzata dalla molteplicità di offerte sul piano religioso, un contesto, a ben vedere, non molto diverso da quello attuale.

Pur non mancando di visitare la sinagoga locale, Paolo cercò quasi subito il confronto con l'opinione pubblica, proclamando il Vangelo per le vie e le piazze della città. È molto interessante notare la reazione degli Ateniesi, notoriamente amanti delle chiacchiere e delle curiosità (cfr. v. 21): «Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui, e alcuni dicevano: “Che cosa mai vorrà dire questo ciarlatano?”. E altri: “Sembra essere uno che annuncia divinità straniera”, poiché annunciava Gesù e la risurrezione» (v. 18). A parte il fatto che evidentemente gli ateniesi pensavano che “risurrezione” fosse il nome di una divinità compagna di un altrettanto sconosciuto Gesù, ciò che ci sembra utile sottolineare in questa sede è il contenuto fondamentale della predicazione paolina: “Gesù e la risurrezione”. Potrebbe apparire una sottolineatura scontata, ma a nostro parere non lo è, se pensiamo al fatto che spesso in tante omelie e catechesi si parla di tutto fuorché di Gesù e del destino che attende i credenti in lui, ovvero la risurrezione e la vita eterna.

Ma torniamo al nostro racconto. Contenendo lo sdegno iniziale nei confronti dell'idolatria ateniese, Paolo cercò un punto di contatto che gli permettesse di rispondere alle curiosità degli interlocutori, trovandolo grazie alla presenza di un altare intitolato “al dio ignoto”. Evidentemente gli ateniesi non volevano che alcuna divinità, anche se sconosciuta, venisse esclusa dalle loro pratiche religiose. Ebbene, la presenza di questo altare consentì a Paolo di affermare: «colui che, senza conoscerlo, voi adorate, io ve lo annuncio» (v. 23). In questa sede non vogliamo ripercorrere versetto per versetto il discorso di Paolo. Desideriamo piuttosto soffermarci a riflettere sulla strategia da lui adottata per suscitare l'interesse e provocare la conversione dei dotti Ateniesi.

I vv. 24-29 sviluppano un discorso sul Dio creatore e sulla inadeguatezza delle varie rappresentazioni idolatriche della divinità. In modo particolare, è importante notare che per la propria argomentazione Paolo attinge al vocabolario biblico (veterotestamentario) e agli insegnamenti filosofici più familiari al suo uditorio. Per quanto riguarda il vocabolario biblico, l'apostolo parla di Dio come di colui «che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene», «Signore del cielo e della terra», che «non abita in templi costruiti da mani d'uomo» (v. 24); ancora, al v. 26 è presente un'esplicita allusione a Adamo: Dio «creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra»; infine, riecheggiando la predicazione profetica, Paolo fa propria la contestazione degli idoli d'oro, d'argento o di pietra: «non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'ingegno umano» (v. 29). Per quanto concerne il riferimento agli insegnamenti filosofici, in particolare alle più comuni dottrine di matrice stoica, Paolo parla di Dio come di Colui che «ha fatto il mondo (cosmo)»; ribadisce che il genere umano discende da un solo uomo o da un solo principio (il testo, di per sé, dice «da uno solo», v. 26); infine cita alcuni autori della classicità, evidentemente noti al suo uditorio: Arato di Soli, Epimenide e forse anche Cleante.

Insomma, sembra che Paolo volesse mostrare agli uditori pagani che il monoteismo giudaico-cristiano non era poi così aberrante come poteva sembrare. Certo, con i vv. 30-31 il tono si fa perentorio: «Ora, Dio, passando sopra ai tempi dell'ignoranza, ordina agli uomini che tutti e dappertutto si convertano, perché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti». Il brusco cambiamento di tono serve a ribadire un tratto importante che caratterizza il cristianesimo: un monoteismo fatto solo di idee e concetti astratti non basta a cambiare radicalmente la vita degli uomini. Il Dio annunciato da

Paolo non è puro concetto, ma è il Dio della rivelazione biblica, un Dio che cerca l'uomo per dialogare con lui e condurlo sulla via della salvezza, come ricorda bene l'*incipit* della lettera agli Ebrei: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo» (Eb 1,1-2). La rivelazione giudaico-cristiana per sua natura invita alla conversione, invita cioè ad un cambiamento radicale della mentalità, del comportamento e, di conseguenza, dello stile di vita. Per l'apostolo si tratta di una conversione indispensabile e urgente, poiché il tempo si è fatto breve e il giudizio è vicino. Tale giudizio si compirà per mezzo di un uomo che Dio «ha designato, dandone a tutti prova col risuscitarlo dai morti». In questi versetti riecheggia la predicazione di Paolo rivolta ai pagani, predicazione che noi possiamo ascoltare ancora oggi quando leggiamo la Prima lettera ai Tessalonicesi, lo scritto più antico del Nuovo Testamento: «Sono essi [i credenti della Macedonia che hanno aderito al Vangelo annunciato da Paolo] infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene» (1Ts 1,9-10).

Come è noto, la reazione dei cittadini ateniesi non fu molto positiva. Sentendo parlare di risurrezione dai morti, interruppero Paolo esclamando: «Su questo ti sentiremo un'altra volta» (v. 32). A ben vedere non si tratta di una reazione sconsiderata: l'evidenza drammatica dell'esperienza della morte sembra dire tutto il contrario rispetto all'annuncio evangelico che promette risurrezione e eternità. Tuttavia sbaglieremmo se pensassimo che ad Atene Paolo subì un triste fallimento, non solo perché comunque alcuni membri dell'uditorio aderirono al Vangelo, ma soprattutto perché Paolo era ben consapevole – come si può constatare in molte altre pagine degli Atti – del fatto che il suo messaggio non sarebbe stato accolto da tutti.

Ciò che ci sembra importante sottolineare è lo sforzo profuso dall'apostolo nel cercare una via per l'inculturazione del Vangelo. Si badi bene: inculturazione non significa annacquamento. Nel discorso davanti all'Areòpago, Paolo si è sforzato di far dialogare tra loro Vangelo e cultura, per condurre l'uditorio all'incontro con un Dio che ha fatto del creato e della storia il luogo privilegiato del rivelarsi all'uomo. Ebbene, ancora una volta l'evangelista Luca offre alla Chiesa un importantissimo spunto di riflessione, ricordando alle comunità cristiane di ogni tempo e di ogni luogo che il Vangelo non teme la cultura e che la cultura, a propria volta, non ha nulla da temere dal Vangelo.